

Il problema ermeneutico:
Segno e simbolo nella fenomenologia ermeneutica di P. Ricoeur
Lara D'Amore

L'Ermeneutica si propone di comprendere un testo a partire dalla sua intenzione, cioè sulla base di ciò che esso vuole dire. Inizialmente posto nei limiti dell'*esegesi*, ben presto si è presentato come un problema ermeneutico, cioè un problema di interpretazione, perché ogni lettura di un testo si fa sempre all'interno di una comunità, di una tradizione o di una corrente viva di pensiero. Nel dibattito filosofico l'*esegesi* implica tutta una teoria del *segno* e della *significazione*, in quanto, se un testo può avere parecchi sensi, è necessario ricorrere ad una nozione di significato molto più complessa di quei segni cosiddetti univoci¹.

Si tratta quindi di fondare l'Ermeneutica nella Fenomenologia. Paul Ricoeur descrive la realizzazione di questo innesto attraverso due vie:

- *la via corta*, basata sulla Heideggeriana *ontologia della comprensione*, collocata «sul piano dell'ontologia dell'essere finito, per ritrovarvi il *comprendere* non più come un modo di conoscenza, ma come un modo d'essere»². Il problema ermeneutico diviene Analitica del *Dasein*, cioè esserci nell'atto di comprendere. Questo comporta la necessità di dover scegliere tra ontologia della comprensione ed epistemologia dell'interpretazione.
- *La via lunga*, che il Nostro propone per condurre una riflessione al livello di una ontologia, ma attraverso il piano della *semantica* prima, e della *riflessione* poi. «Comprendere, allora, non è più una forma di conoscenza, ma la forma di questo essere che esiste nell'atto di comprendere»³. In altri termini si tratta di passare dal comprendere come forma di conoscenza, al comprendere come forma di essere.

Il piano semantico rappresenta l'aspetto "archeologico" nell'interpretazione di un testo, inteso come espressione di un vissuto, che comporta un trasferimento di una molteplicità di sensi; l'elemento comune è un'architettura di senso il cui ruolo è quello di *mostrare nascondendo* (opacità del sé). Queste espressioni multivoche sono definite da Ricoeur *simboliche*. La simbolica riguarda ogni apprensione della realtà fatta per mezzo dei segni: percezione, mito, arte, scienza. Il simbolo, non ridotto ad analogia, assume senso più ampio:

«Chiamo simbolo ogni struttura di significazione in cui un senso diretto, primario, letterale, designa per sovrappiù un altro senso indiretto, secondario, figurato, che può essere appreso soltanto attraverso il primo».[...] l'interpretazione è il lavoro mentale che consiste nel decifrare il senso nascosto nel senso appartenente, nel dispiegare i livelli di significazione impliciti nella significazione letterale»⁴

Secondo l'ottica "riflessiva", l'interpretazione di un testo/vissuto sposta l'origine del senso non più dietro al soggetto, ma davanti ad esso. Ogni figura trova il suo senso in quella che segue, la coscienza è trascinata davanti a sé in una teleologia che si costituisce nella dinamica dell'interpretazione che comprende una figura per mezzo di un'altra figura.

Ricoeur riconosce il valore permanente del simbolo in quanto testimonianza dell'opacità del sé, la deviazione attraverso le mediazioni culturali stesse, e il radicamento delle culture nel mondo-della-vita che testimonia dello scaturire del linguaggio dal mondo e della trasmissione di questo radicamento con la trasmissione stessa del linguaggio. In altre parole, è il carattere simbolico del linguaggio che ne salvaguarda lo spessore ontologico. Testimoniando del fatto che il linguaggio può rinviare al mondo perché viene dal mondo, oggettivandosi poi come segno e come testo, rende in fondo possibile qualcosa come il riferimento al mondo, sia del segno che del testo. In altre parole, è il darsi del simbolo alla e nella coscienza a legittimare l'intera filosofia ricoeuriana richiedendo il superamento dell'atteggiamento filosofico tipicamente moderno che si fonda, da Descartes a Husserl, sulla trasparenza del *Cogito*⁵.

E' proprio questo carattere simbolico del linguaggio che ne salvaguarda lo spessore ontologico:

« ...l'interpretazione dei simboli non costituisce l'interezza dell'ermeneutica, ma io continuo a tener fermo che è il punto di condensazione e, se così posso dire, il luogo della più grande densità, in quanto è nel simbolo che il linguaggio è rivelato nella sua più intensa forza e nella sua più intensa pienezza. Esso dice qualcosa indipendentemente da me e dice più di quanto io posso comprendere. Il simbolo è sicuramente il luogo privilegiato dell'esperienza del surplus di significato»⁶.

Il simbolo nel contesto della coscienza simbolica

In apertura de *Le symbole donne à penser*, il Nostro si pone una questione filosoficamente decisiva: sollevare il problema del simbolo significa procedere dalla pienezza del linguaggio nel quale ci troviamo situati e che abbiamo ricevuto. Significa procedere a una coscienza già da sempre costituita e tramandata, una coscienza simbolica che, in quanto tale, è intrecciata con il

sacro, con il sogno, la storia e l'immaginazione poetica, e che sa che il filosofare non è porre un cominciamento assoluto, dopo aver fatto *tabula rasa* di tutto quanto ne ha preceduto il punto di partenza, ma significa guardare avanti a sé ricordandosi di sé, procedendo «dal centro della parola». Il simbolo spezza l'unità dell'io e del sé a favore dell'opacità di quest'ultimo, dove la *Lebenswelt* Husserliana si impone accennando uno strato di esperienza anteriore al rapporto fra soggetto e oggetto, e si apre ad un'esegesi in cui il sé è chiamato a comprendersi. La ripresa del simbolico segna il passo nei confronti di una questione ben più ampia rispetto allo stile filosofico menzionato, ha a che fare con il riconoscimento di qualcosa che inizia a guardare al moderno come qualcosa che si ha alle spalle:

se solleviamo il problema ora, in questo periodo della storia, è in connessione con certi tratti della nostra "modernità", e appare come una risposta a questa stessa "modernità". Il momento storico della filosofia del simbolo è quello dell'oblio e anche della restaurazione. [...] Non siamo quindi animati dal rimpianto delle Atlantidi sprofondate, ma dalla speranza di ricreare il linguaggio; al di là del deserto della critica, vogliamo di nuovo essere interpellati'.

Il simbolo trova quindi la sua ripresa e la sua fecondità nel momento in cui la modernità prende coscienza di sé come tempo dell'oblio, ossia della decostruzione che fa dimenticare il Sacro o meglio che segna «la perdita dell'uomo stesso in quanto appartenente al Sacro».

Si tratta della *secolarizzazione* che rappresenta la cifra della modernità dal punto di vista del suo compimento, così come si poteva osservare alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, che andava di pari passo con l'affermazione della *tecnica* come soddisfazione dei bisogni dell'uomo attraverso il dominio della natura. La soluzione tecnica dei problemi dell'uomo esigeva l'oblio del suo radicamento nel Sacro. L'univocità puramente formale e vuota di un simbolismo logico-matematico è produzione artificiale, convenzionale, seriale, astratta e, pertanto, perfettamente riproducibile, senza alcuno scarto o eccedenza.

Ma il campo d'indagine di una modernità che, da un lato, esplorava il Sacro, il sogno e l'immaginazione poetica, e che, dall'altro, ricercava l'univocità formale, porta Ricoeur a sfruttare quest'ambiguità, e inaugura l'ermeneutica come tentativo di rispondere al processo dell'oblio secolarizzante, con l'interpretazione *recuperatrice* o *restauratrice* della pienezza del linguaggio trasmessa dai simboli⁸.

Struttura di senso del simbolo

Se si abbandona il rigore fenomenologico e si analizzano i simboli nel loro originario, confuso e non dominabile debordare di senso, ma nella loro radicale realtà, si scopre che

*il linguaggio più primitivo e meno mitico è già un linguaggio simbolico [...] la coscienza di sé sembra costituirsi nella sua profondità attraverso il simbolismo, elaborando solo in seconda istanza una lingua astratta per mezzo di un'ermeneutica spontanea dei simboli primari*⁹.

È questo il luogo a partire dal quale risulta possibile vivere quella *seconda ingenuità*, come atteggiamento correlato alla *seconda rivoluzione copernicana*, che vede nel simbolo primario l'emergenza del senso linguistico; inoltre, la possibilità di portare alla riflessione questo strato costitutivo e preteorico del linguaggio ha la fondamentale funzione di mostrare il radicamento di ogni discorso nel mondo¹⁰.

I simboli cosiddetti autentici, nei quali si radica la relazione fra il cosmo, la psiche e il sorgere del linguaggio comprendono la *ierofania*, il *sogno* e l'*immaginazione poetica*.

Le *ierofanie* sono le manifestazioni del sacro, concretizzate nel profilo simbolico delle cose. Gli elementi cosmici come il cielo o l'acqua si manifestano in una relazione intenzionale in cui il valore simbolico dà luogo ad una sovrabbondanza di senso, una sovra-determinazione che si dà insieme alla percezione delle cose stesse. «La concretezza della cosa, manifestandosi nella propria potenza sacrale, fa esplodere una molteplicità di significati che andranno poi a essere distinti e definiti nell'astrazione del linguaggio concettuale, fissandosi all'interno di un vocabolario che, pur sempre, porterà con sé le tracce di un radicamento cosmico che ancora si affaccia nella polisemanticità e nell'inesauribilità semantica dei simboli primitivi (il cielo, l'acqua, la terra, l'albero, l'orso, il sole ...). Estendendosi, attraverso il rito, all'azione umana, la simbolicità cosmico-sacrale andrà a determinare, in modo indelebile, lo spazio della religione, dell'etica e della politica. L'aspetto sociale dell'antropologico è simbolico: il mondo umano è un mondo comunque simbolico»¹¹.

Il *Sogno*, o *Onirico* è la seconda dimensione del simbolo considerata da Ricoeur: il simbolo è elemento strutturante della psiche dell'uomo, che attraverso l'indagine sull'onirico, si trova a costituirsi sulla base del simbolico, che manifesta il sacro del cosmo.

L'uomo, pensato nella sua totalità cosmica e psichica dei simboli e dei sogni, si esprime attraverso la terza modalità: l'*Immaginazione poetica*. Il simbolico si esprime nella modalità dell'*immagine-verbo*, cioè nello stato nascente del linguaggio, nel suo emergere, facendo di noi ciò che esso dice.

Il simbolo espresso in queste tre dimensioni va compreso nella stessa struttura costitutiva, e questa molteplice manifestazione che «rinasce nell'immaginazione poetica è la stessa struttura simbolica che abita i sogni più profetici del nostro intimo divenire e sorregge il linguaggio del sacro nelle sue forme più arcaiche e stabili »¹².

Caratteristiche e interpretazione del Simbolo

Occorre sottolineare che il simbolo si differenzia dal segno, dall'allegoria, dal mito e dai caratteri della logica simbolica, pur appartenendo alla classe dei segni. Un segno presenta, da un lato, la relazione tra il segno sensibile e il senso che quel segno *esprime* e, dall'altro, la relazione intenzionale tra il segno sensibile e la cosa cui quel segno *si riferisce*. Il simbolo invece presenta una duplicità proprio al livello dell'intenzionalità, per cui esso offre un'architettura di relazioni: quella che dal senso primario, usuale, conduce alla cosa corrispondente, e quella che da quel senso apre a un altro piano di senso; è proprio a questo livello che interviene l'atto dell'interpretazione. Un simbolo, benché sia una cosa sensibile, un elemento dell'universo, si manifesta come tale solo nel momento in cui viene detto, raccontato, comunicato in un qualche modo.

In altri termini, il simbolo instaura un legame analogico tra un senso e un altro che comporta un *essere come*, una sorta di ampliamento dell'ontologia che Ricoeur non si stancherà mai di ribadire attraverso il detto aristotelico *l'essere si dice in molti modi* e che troverà nella riflessione sulla metafora un passaggio decisivo del proprio sviluppo. Ricoeur parla di una partecipazione assimilante al senso simbolico, che *dona* l'analogo senso ulteriore. Tale dinamica manifesta la caratteristica essenziale dell'*opacità*, correlata alla *profondità* e all'*inesauribilità*, che differenziano il simbolo da ogni segno univoco e trasparente.

In secondo luogo, il simbolo si caratterizza differenziandosi dall'allegoria, che è il risultato di un'interpretazione, mentre il simbolo precede e suscita un'interpretazione. Si pensi alla *donna bendata con la bilancia in mano*: è l'involucro sensibile, l'ornamento con cui si vuole rappresentare l'idea della giustizia, che si è perfettamente in grado di cogliere, indipendentemente dalla figura. Nell'allegoria, tra i due piani di senso vi è una sufficiente esteriorità, mentre il simbolo dischiude la propria dimensione ulteriore *in enigma*, ossia suggerendola. In quest'ultimo caso, quindi, il primo livello di senso non può essere mai accantonato o dichiarato inutile. Il simbolo tiene sempre insieme i due piani, o almeno richiede un mutuo riconoscimento.

Un ulteriore confronto è quello che Ricoeur istituisce rispetto ai caratteri utilizzati dalla logica simbolica in cui forma e contenuto sono svincolati fra

loro. Al contrario, nel linguaggio simbolico i sensi risultano essere vincolati in forza del legame analogico. In questo senso Ricoeur, pur non disprezzando il momento scientifico dell'analisi, riconduce il linguaggio entro un momento di dialettica più ampio, in cui esso sorge dal mondo nell'atto del discorso, della parola.

Infine, il confronto col mito. Ne *La simbolica del male*, Ricoeur afferma che i simboli assumono «un valore euristico, giacché conferiscono universalità, temporalità e portata ontologica alla comprensione di noi stessi. [...] Così, è il simbolo stesso che, sotto la sua forma mitica, incita all'espressione speculativa; è il simbolo stesso che è aurora di riflessione»¹³.

Fenomenologia ed ermeneutica del simbolo

Ricoeur articola la filosofia del simbolo in tre fasi:

- La fase *Fenomenologica*, in cui si comprende un simbolo collocandolo nell'orizzonte della totalità simbolica, concepita come una rete di rinvii di senso;
- La fase *Ermeneutica*, che si innesta sulla fenomenologia dei simboli permettendo il «ricaricarsi del pensiero nei simboli», aprendosi all'età post-critica, nella quale è possibile attingere alla pienezza dei simboli, recuperando quella funzione che in precedenza era svolta dalle ierofanie.
- L'ultimo momento è rappresentato dalla *Riflessione*, cioè l'atto di riappropriazione del nostro desiderio e dello sforzo di esistere. Questo momento, propriamente filosofico, conduce all'acquisizione della coscienza del sé meno dominabile, che si manifesta attraverso l'opacità, la contingenza e la problematicità del pensiero che procede dal simbolo.

Nel 1974 Ricoeur pubblica un articolo, *Manifestation et Proclamation*, dedicato al tema del Sacro, nel quale ripercorre le tappe che, attraverso l'ermeneutica del linguaggio religioso giunge all'esplorazione della fenomenologia del sacro, affrontando una tensione, una polarità che conduca ad una mediazione fra un'ermeneutica della proclamazione e la fenomenologia del sacro¹⁴. Ma che cosa si intende per ermeneutica del linguaggio religioso? C'è ermeneutica dove si pone l'accento sulla scrittura, la parola; quindi il Verbo. Questo è particolarmente presente nelle religioni come il Giudaismo, l'Islam e il Cristianesimo. Inoltre c'è ermeneutica laddove l'accento è posto sulla storicità della trasmissione, come anche nell'attività propria di interpretazione, che è incorporata nella costituzione stessa della

tradizione.¹⁵ L'insieme di questi tratti sono denominati da Ricoeur col termine di *proclama-zione*.

Prima di giungere a ciò, è necessario percorrere i tratti del sacro che non passano attraverso un'ermeneutica della proclamazione, ma che possono chiamarsi fenomenologia della manifestazione del sacro, organizzata secondo i cinque tratti già elencati nel precedente capitolo 1: - *potenza*, che non è esperienza inscrivibile nelle categorie del *Logos* ma che è l'*Efficacia* per eccellenza;- *ierofania*, che essendo "nouminosa", quindi non inscrivibile come tale, può essere solo descritta nelle sue manifestazioni; - il legame fra sacro e *rito*, che non si mostra solo nei segni, ma anche nei comportamenti significativi; - *cosmo*, che concerne il ruolo della natura, producendo di fatto una distanza fra manifestazione e proclamazione; - *logica* del senso dell'universo sacro, e il suo sistema di corrispondenze, che con la parola, la parabola ed il discorso accentuano quell'antinomia fra ierofania e proclamazione, opponendosi polarmente a quella delle corrispondenze nell'universo sacro.

Ricoeur mantiene i due discorsi cercando una mediazione fra queste due polarità da lui stesso definite: il discorso iconoclastico e quello dell'ascolto. Anche se l'autore preferisce il secondo, non trascura il primo, considerandolo possibile, da solo, in una cultura come quella attuale, desacralizzata. Inoltre, è proprio il mondo sacro che si ritira da noi, dove certe espressioni sono segno di una configurazione culturale costituita dalla degenerazione del sacro: il nichilismo. Il Nostro riconsidera le antinomie sulle quali aveva costituito la sua analisi. Afferma che non potrebbe esservi ermeneutica senza proclamazione, se la parola non fosse potente, cioè non avesse il potere di spiegare. Una parola indirizzata a noi che la parliamo, una «parola che parla», non afferma il sacro nell'atto di abolirlo?¹⁶

¹ P. Ricoeur, *Le conflit des interprétations. Essais d'herméneutique*, Seuil, Paris, 1969, trad. it. *Il conflitto delle interpretazioni*, ed. Jaca book, Milano 1995, pp. 17-18.

² Ivi, p. 20.

³ Ivi, p. 21.

⁴ Ivi, p. 26.

⁵ P. Ricoeur, *Réflexion faite. Autobiographie intellectuelle, Esprit, Paris, 1995, Riflession fatta. Autobiografia intellettuale*, ed. it. a cura di D. Iannotta, Jaca Book, Milano 1998.

⁶ Ihde D., *Hermeneutic Phenomenology. The philosophy of Paul Ricoeur*, Northwestern University Press, Evanston 1971, pp. xiii-xvii, in part., pp. XVI-XVII.

⁷ P. Ricoeur, *Le symbole donne à penser*, Esprit 27, 1959, n°7-8, trad. it. *Il simbolo dà a pensare*, a cura di I. Bertoletti, Morcelliana, Brescia 2002. Quest'argomentazione è

stata ripresa in *Finitudine e colpa*, cit., pp. 623 e ss. e in *Il conflitto delle interpretazioni*, cit., pp. 303 e ss.

⁸ M. Salvioli, *Il simbolo nella fenomenologia ermeneutica di Paul Ricoeur, Una proposta di ripensamento nel paradigma della traduzione*, in Divus Thomas 112, 2(2009)pp.23-24h

https://www.academia.edu/3836204/Il_simbolo_nella_fenomenologia_ermeneutica_di_Paul_Ricoeur

⁹ P. Ricoeur, *Finitude et culpabilité*, II. *La symbolique du mal*, Aubier, Paris, 1960, trad. it. *Finitudine e colpa*, di M. Girardet, Il Mulino, Bologna 1970. p. 253.

¹⁰ M. Salvioli, *Il simbolo nella fenomenologia ermeneutica di Paul Ricoeur*, cit., p. 26.

¹¹ Ivi p.28.

¹² P. Ricoeur, *Il simbolo dà a pensare*, cit., p. 14.

¹³ Id., *Il conflitto delle interpretazioni*, cit., p. 49.

¹⁴ E. Būgaitė, *Linguaggio e azione nelle opere di Paul Ricoeur dal 1961 al 1975*, Ed. Pontificia Università Gregoriana, Roma 2002.

¹⁵ P. Ricoeur, *Manifestation et Proclamation*, cit., p. 57.

¹⁶ Ivi, p.74.